

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 5 - 15 marzo 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo tratta il problema dei rapporti fra cattolicesimo e comunismo: l'attuale difficile situazione politica (cui si riferiscono anche i due editoriali di seconda pagina) richiede ai cattolici impegnati una costante vigilanza sulla propria ispirazione ideologica e d'altra parte una resistenza a facili motivi di superficiale settarismo.

In terza e sesta pagina pubblichiamo la fine dell'articolo di Gianni Sofri sui cattolici italiani di fronte alla formazione dello Stato unitario. Nelle pagine centrali presentiamo alcuni scritti e preghiere ispirati alla S. Pasqua.

La settimana dopo la Pasqua ci porterà i Convegni di zona che presentiamo con un articolo illustrativo e di cui pubblichiamo i programmi.

Alla fine di dicembre si è riunito a Roma il Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria, che al termine dei suoi lavori, ha approvato alcuni documenti portati ora a conoscenza dei Comitati Direttivi di sede. Si trovano in essi alcuni giudizi che il Consiglio Nazionale ha espresso dopo un esame piuttosto approfondito sulla situazione del Movimento studentesco, e su alcune questioni di più vivo interesse quali: ordinamenti universitari (problema dell'autonomia; riforma dei piani di studio delle Facoltà; nuove sedi; progetto di riconoscimento giuridico della Rappresentanza) - diritto allo studio (attività svolta e programmata dal Comitato Nazionale delle Opere Universitarie) - problema della scuola dell'obbligo - attività delle associazioni universitarie cattoliche nei riguardi della Rappresentanza. Ci soffermiamo un momento sul giudizio che essa dà della situazione attuale del Movimento studentesco e dei suoi compiti di politica universitaria.

Dopo aver rilevato che i dibattiti e le discussioni svolte in questi ultimi tempi, sia nelle sedi che sul piano nazionale, hanno dimostrato l'esistenza di notevoli incertezze sulle caratteristiche e sulle possibilità del Movimento studentesco, da alcuni considerato essenzialmente come un gruppo di pressione operante su tutta la realtà politica del paese, da altri visto sotto un profilo essenzialmente rivendicativo o tecnico (posizioni corrispondenti, schematizzando, in altri paesi a situazioni politiche critiche, di carenza di libertà di insufficienza culturale ed economica, e nel secondo caso a situazione politica consolidata democraticamente, di sicurezza sociale e pieno sviluppo), il documento afferma come, dall'analisi della situazione politica, culturale e sociale italiana, nei riguardi soprattutto della politica scolastica, scaturisca una visione del Movimento studentesco strettamente legato all'Istituto Universitario, sia sul piano delle sedi come a livello nazionale, anche se in quest'ultimo caso è evidente, nella particolare situazione del momento, la necessità di un giudizio che si concreti in azione diretta, sulla politica scolastica stessa.

« Il Movimento studentesco è oggi chiamato ad affermare come tipico dell'esperienza democratica della Rappresentanza, il momento universitario, inquadrato nelle condizioni della vita civile e culturale del Paese e rapportato ai problemi del suo generale e non settoriale sviluppo.

Questa impostazione scaturisce direttamente da un'organica visione della società moderna articolata in istituzioni intermedie, aventi una propria autonoma competenza in relazione all'originalità della propria funzione, costituenti tutta la struttura pluralistica dello Stato democratico, posto a tutela di una gerarchia di valori, primo dei quali la libertà e la compiuta espressione della persona umana ». E ancora: « ... In questo senso l'azione degli OO.RR. e dell'UNURI può dirsi veramente unitaria, anche se l'Unione Nazionale, in questo particolare momento, sembra più propriamente chiamata ad esercitare una funzione di pressione sulle forze del paese affinché vengano assicurate agli Atenei condizioni essenziali (finanziamento, autonomia, diritto allo studio), necessarie per rinnovare le strutture, mentre il contributo dei rappresentanti degli studenti alla elaborazione degli atti fondamentali di governo dell'istituzione universitaria sembra compito più proprio e permanente degli OO.RR. di sede. Questi infatti costituiscono l'elemento primario della struttura del Movimento studentesco, perché direttamente inseriti e operanti negli Atenei, correttamente considerati come istituzioni autonome nell'ambito dell'organizzazione statale aventi compiti di carattere culturale, scientifico e didattico ».

L'aver chiaramente individuato le linee di lavoro degli organismi rappresentativi e l'aver posto l'accento sulla differenza di compiti tra questi e l'UNURI è il contributo più originale che l'Intesa porta nella politica universitaria, tenendo anche conto del momento di incertezza ideologica e programmatica degli altri gruppi nella Rappresentanza; senza contare, che una visione concreta e precisa sulle possibilità di azione degli Organismi di sede, che non ceda alle facili illusioni di impostazioni culturali, ideologiche, e in ultima analisi politicistiche, ma che sia strettamente legata ai problemi e agli interessi dei singoli Atenei, sede per sede, portando il proprio contributo per una loro soluzione, potrebbe, qualora fosse seguita da un'azione coerente dei comitati d'Intesa locali e dei gruppi operanti negli Organismi, essere un

(continua a pagina 2)

Nota sull'anticomunismo

Ci pare opportuno chiarire la nostra posizione di fronte al comunismo, quale fu sempre ed è oggi in particolare. Intendiamo con ciò precisare quella che riteniamo la posizione di cattolici attenti e consapevoli di fronte ad una dottrina e ad una esperienza che tocca direttamente le convinzioni religiose, come le dottrine filosofiche ed i fatti economico-sociali, cioè tutte le dimensioni dell'uomo e quindi del cristiano.

Ci pare opportuno riperci il problema del cristiano di fronte al comunismo perché da diverse parti si afferma che i giudizi e le critiche vanno riveduti.

Afferma qualcuno che la distensione ha mutato completamente gli atteggiamenti ed i fatti. Altri affermano che alcuni risultati, ottenuti in Russia, che riguardano la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnico e soprattutto l'economia sovvertono i giudizi dati ed obbligano a revisioni critiche.

Peggio: alcuni credono che occorre negare ogni risultato positivo di certe esperienze per mantenere integra e piena la condanna; altri affermano all'opposto, ma con non dissimile errore, che in base a tali risultati la condanna deve cadere od almeno attenuarsi. E' evidente che in questa breve nota non potremo esaminare tutti gli aspetti di questo problema, ma solo fare alcune osservazioni che ci sembrano però di notevole rilievo ed anzi decisive.

Ed anzitutto vogliamo dire che il nostro giudizio di condanna resta invariato e ben fermo e ciò minima-

mente per spirito di parte, ma perché nessun sviluppo di atteggiamenti e di avvenimenti incide sulle nostre convinzioni che hanno il loro primo fondamento nelle certezze religiose e nei valori che da queste discendono.

La nostra condanna è prima di tutto la condanna di una dottrina errata sul piano teologico e filosofico. Il comunismo parte e resta saldamente ancorato a posizioni immanentistiche e materialistiche. Nulla, nella sua dottrina fondamentale, è mutato a questo riguardo, anzi in un modo estremamente ingenuo il comunismo ha cercato di esaltare un certo recente progresso scientifico come una conferma di posizioni materialistiche. Esso resta l'estrema conclusione di un pensiero che si è gradualmente staccato da Dio ed è giunto alle più radicali negazioni.

Naturalmente la sua dottrina sull'uomo discende da queste premesse e mentre afferma di esaltarla, continuamente lo umilia, negandone la dignità, la ragione di fine e quindi la libertà. Per questa nostra convinzione che l'errore è soprattutto religioso, noi riteniamo che di fronte a questa totale e brutale negazione il primo dovere sia una profonda azione religiosa nel piano della conoscenza e della vita, convinti come siamo che non è tanto con la polemica che si combatte l'errore, quanto con l'affermazione piena della verità, come impegno di tutto l'uomo.

E qui ci preme di dire che su ogni piano il nostro anticomunismo è soprattutto af-

fermazione di valori da quello supremo e tutto condizionante di Dio, a quelli della persona, quale soggetto, a quella della società come ricerca ed attuazione di verità, di libertà e di amore.

I valori spirituali stanno al centro della nostra concezione della vita e crediamo estremamente limitato ogni progresso che non faccia salvi e non tenda allo sviluppo di tali valori.

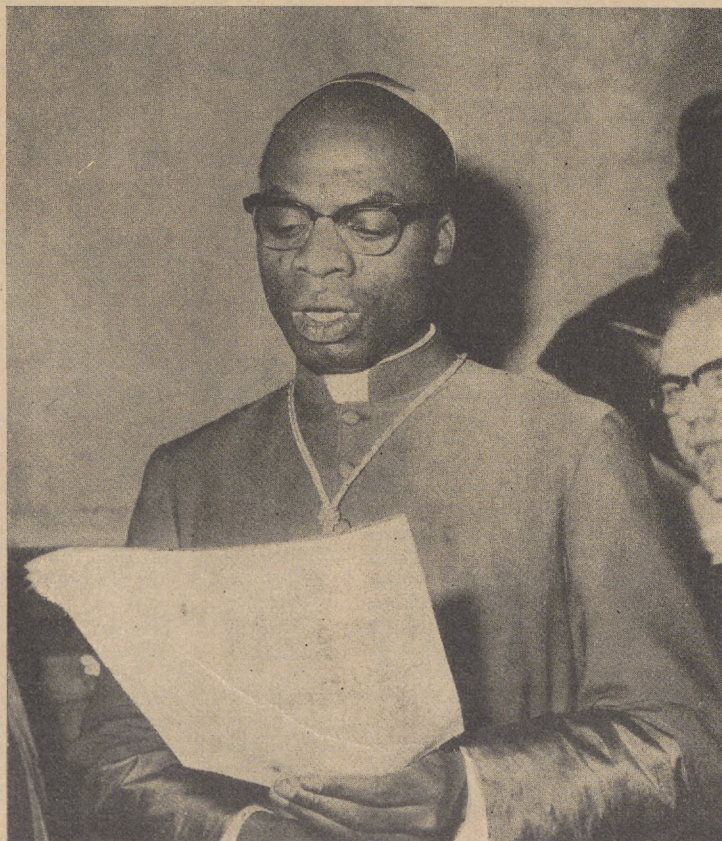
Per questo siamo anticomunisti anche sul piano sociale, politico ed economico.

La persona non è strumento, ma fine dell'ordine sociale. Nessuna comunità è umana se non rispetta l'uomo, le esigenze più profonde dell'uomo.

Sappiamo quanto sia importante risolvere i problemi dell'economia e, con maggior convinzione e più forza del comunismo, denunciano gli errori e le ingiustizie in quest'ordine, ma non accettiamo soluzioni che affermino altre e più gravi storture. Non conosciamo e non accettiamo, presentatoci dal liberalismo o dal comunismo l'« homo oeconomicus », ma solo l'uomo integro e vero, l'uomo corpo e spirito aperto a Dio e, secondo i disegni dell'amore di Dio, ai valori del tempo e dell'eterno.

Vogliamo con ogni decisione che gli uomini attraverso la cultura, la scienza e la tecnica, e secondo tutte le esigenze dell'uomo e l'ordine dei valori, risolvano i problemi urgenti dell'economia, ma non crediamo che questi siano tutto o risolvano tutto, pensiamo che la economia sia piuttosto con-

Mons. Franco Costa
(continua a pag. 2)



Sua Eminenza Laurian Rugambwa è il primo negro che nella storia della Chiesa sia stato elevato alla porpora cardinalizia. La presenza nel Sacro Collegio di Cardinali di tutti i popoli e di tutte le razze, riafferma l'universalità dell'opera di salvezza della Chiesa.

(continua da pagina 1)

valido apporto alla risoluzione di quella crisi, che generalmente si chiama di «crescenza» e in cui generalmente si riconosce di battersi oggi gli Organismi Rappresentativi. Ridimensionare cioè il compito e il lavoro degli Organismi Rappresentativi nei limiti delle loro reali possibilità e rivalutare invece il contributo che alla politica universitaria possono e debbono dare (soprattutto sul piano nazionale) i gruppi che in essi operano, mediante una più costante elaborazione dei temi di politica universitaria che sono attualmente in discussione da parte degli organi competenti, dei partiti, delle forze della scuola, e sui quali vi può essere un effettivo e valido apporto da parte delle associazioni operanti nella Rappresentanza. Solo questa elaborazione di temi, queste proposte concrete di iniziative e di soluzioni possono costituire quella base programmatica che permette l'azione unitaria della Rappresentanza. Questo chiede agli altri gruppi studenteschi (AGI e UGI), il Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria, attraverso il documento pubblicato, e la sua impostazione e la sua azione sarà tanto più utile, quanto più sarà accompagnata da un'azione a livello di sede, che favorisca la diffusione di tutte le tesi elaborate sui diversi problemi della politica universitaria, favorisca il dibattito su di esse in seno ai singoli comitati di sede, e per conseguenza una chiarificazione e un'azione coerente nell'ambito degli Organismi Rappresentativi. (m.p.b.).

Alcuni chiarimenti nella situazione politica siciliana

Adesso che la stampa ha finito di fare il «gran can» sui fatti avvenuti al di là dello stretto di Messina, e dopo che i giudizi più vari sono stati avanzati da correnti politiche, quotidiani e settimanali, dell'«isola» e del «continente», può essere utile prendere lo spunto dai fatti e dare dei giudizi alla luce di alcuni filoni logici, che la stampa ha spesso ignorato, ma che vivono nell'animo dell'uomo della strada siciliano. Se qualcuno del «continente» si trovasse a venire in Sicilia e chiedesse alle persone che incontra per la strada o sull'autobus, del perché delle cose successe a Palazzo dei Normanni, ne riceverebbe una risposta scettica, quasi disinteressata, velata da un certo senso di vergogna, che rivela soprattutto come la gente si senta estranea ai temerari giudizi di tanta stampa. «E' un'isola di banditi». «Bisogna togliere l'autonomia». «Tutta la vita siciliana è basata sul malcostume». Questi ed altri giudizi riescono soltanto ad addolorare l'uomo della strada, che ha gli occhi fissi altrove. L'industrializzazione dell'isola; la riforma agraria, la realizzazione di una effettiva giustizia sociale su tutti i piani della vita dell'isola, la conquista di una effettiva capacità di autogoverno dei siciliani; sono cose nelle quali il siciliano ha creduto fin dai tempi di Finocchiaro Aprile. Allora il discorso era solo sul piano delle esigenze e sbagliava impostazione politica. Si chiedeva l'indipendenza, ma ancora lo Stato democratico si stava costruendo. Poi la voce di Sturzo fu più giusta e più forte e si ottenne l'autonomia, nell'unità dello Stato democratico. I siciliani si credettero e pensarono che dando fiducia agli onorevoli di Palazzo dei Normanni i problemi dell'isola potevano risolversi. Dopo dieci anni tante cose si sono fatte, ma le cose più grosse sono da fare.

La sfiducia stava per prendere piede. Sturzo aveva fatto sentire la sua voce fino alla morte, ma era una «vox clamantis in deserto». Si girava a vuoto, si giocava al governo. In questo stato di cose, nell'animo del siciliano, era necessario scoprire un ideale in cui credere



veramente e degli uomini a cui dare fiducia senza ricevere. Milazzo sfruttò la situazione ed urlò: «autonomia» su tutte le piazze. L'autonomia era una esigenza giusta, non se ne intuivano completamente gli elementi, ma era un valore per cui ci si era battuti per anni, adesso si capiva che bisognava riviverlo completamente. Il popolo lo segue sperando che il suo programma politico sapesse concretizzare le esigenze dell'isola; ma l'uomo della strada si trovò dinanzi ad una impostazione qualunquista ed i suoi problemi li ritrovò insoluti. Allora ricominciò ad avere sfiducia ed a guardare da estraneo, e con un certo senso di vergogna Palazzo dei Normanni.

Quel che è mancato ieri e quel che manca oggi è una effettiva comprensione dei termini in cui va affrontato il discorso politico nell'isola.

Le forze politiche operanti all'assemblea di Palermo non sono riuscite a fare lo sforzo di scoprire gli effettivi termini in cui l'istituto dell'autonomia regionale si pone nell'unità dello Stato; si sono mosse finora in un pantano di rivendicazioni nei confronti del potere statale e di giochi di potere, lasciandosi sfuggire la realtà delle cose, finendo così col realizzare un effettivo distacco del loro discorso dalla realtà culturale, economica, sociale dell'isola ed una progressiva sfiducia nei confronti delle loro esperienze politiche da parte dei cittadini e quindi una impossibilità di esprimere dei programmi politici veramente idonei. Interessante notare come da La Loggia o Della Nicchiara è passato in un turbine di speranze e di illusioni di scetticismi e di delusioni: Milazzo. Proponeva una chiarificazione completa del discorso politico, e questo era l'elemento più interessante del fenomeno Cristiano Sociale. Il limite era nel fatto che Milazzo stesso non si rendeva perfettamente conto del significato che la sua protesta poteva avere nel gioco politico dell'isola, non riusciva a dare un effettivo contenuto alle sue richieste di autonomia e si lasciava strumentalizzare dai comunisti che avevano mire ben diverse. D'altra parte gli altri gruppi troppo impegnati a distruggere la sua impostazione qualunquista, non afferrarono assolutamente l'invito alla chiarificazione che veniva dal solgere di un elemento di rottura nel vecchio schema che rinnegava le precedenti esperienze di governo (in particolare giunta La Loggia) e tentava di proporre (senza averne né la forza né la chiarezza di idee) una verifica dei termini in cui le forze poli-

(continua da pag. 1)

dizionata che condizionante, e riteniamo ben certo che lo uomo possa arrivare alla ricchezza restando estremamente povero e tragicamente infelice.

Con il comunismo noi discutiamo volentieri anche sul piano economico, e crediamo che anche su questo piano la sua risposta non sia valida, ma è su valori più profondi ed irrinunciabili che si fonda la nostra recisa opposizione.

E più esplicitamente sul piano economico desideriamo precisare che si può arrivare alla prosperità, ad una grande e comune prosperità, per varie strade, ma riteniamo che occorra scegliere quelle che la raggiungono senza sacrificare l'uomo e ciò che in lui è più sacro. Riconosciamo, ad esempio, che gli Stati Uniti d'America hanno raggiunto un grande benessere, ma non ci sentiamo di sottoscrivere per questo tutte le regole di vita, le scelte che questo popolo ha fatto.

Arriviamo a dire chiaramente che la prosperità non ci interessa quando è pagata con il sacrificio dei valori più alti. Questo riteniamo valga per gli individui come per le comunità.

La Russia raggiungerà assai presto un'alta produzione di beni materiali, un grande benessere? Riteniamo ciò molto probabile, ma ciò non muta il nostro atteggiamento. Il successo, tanto più quello parziale, cioè su di un piano particolare, non dimostra che una dottrina è vera; esalteremmo diversamente l'egoismo sopraffattore di alcuni che raggiungono la ricchezza con l'ingiustizia. La legge morale — ripetiamo — vale per le persone come per i popoli.

Ma vi è di più. Noi crediamo veramente che la dittatura possa raggiungere, in certe circostanze, alcuni risultati economici forse più facilmente della democrazia. Alla dittatura è possi-

bile, anche in forte misura, ridurre i consumi per aumentare gli investimenti, la democrazia — e giustamente — lo può fare solo in certi limiti.

Hitler, per fini di potenza, ha operato come la Russia ed ha ottenuto risultati notevolissimi, sacrificando il burro ai cannoni.

La Russia da molti anni fa investimenti massicci a danno del benessere attuale dei suoi cittadini. Noi riteniamo che comprimere il soddisfacimento dei bisogni attuali oltre un certo limite sia ingiusto, e che solo la dittatura lo possa fare, ma non neghiamo affatto che ciò possa avere notevoli risultati economici. Diciamo soltanto che il grande benessere pagato con gravi disagi ed ottenuto per i poteri della dittatura, che fa tacere le proteste, per una grande affermazione futura — in gran parte di prestigio di regime — non ci interessa. Ci interessa solo il progresso economico nella libertà e nella democrazia.

Il discorso sulla distensione non è molto dissimile da quanto sopra abbiamo cercato di dire.

Auguriamo che si percorra ogni via possibile ed onesta di pace, ma non vogliamo né essere ingannati da un gesto apparentemente cordiale, né ci convinceremo mai di avallare l'errore o l'ingiustizia solo perché hanno cessato — e Dio volesse che almeno questo fosse vero! — apparentemente o realmente, per un momento o per sempre, di minacciare.

Il nostro anticomunismo — senza preconcetti e senza odi, non rettorico o settario — non è legato al successo o all'insuccesso momentaneo, all'apparente e al contingente, ma è un giudizio critico che si fonda sui diritti della verità, quindi della giustizia ed infine dell'amore.

Mons. Franco Costa

tiche operanti nella regione si ponevano nei confronti dell'istituto, e nei confronti del discorso più ampio della vita dello Stato democratico.

Autonomia è stato troppo un termine giuridico, o un cartello di propaganda, mentre è mancata quella chiarezza di realizzazione politica che è capace di portare tutta la comunità ad esprimere nei suoi vari momenti di vita il proprio impegno per il bene comune dell'isola. Così fra comunità ed attività dei gruppi politici c'è quasi una vera rottura. L'uomo della strada, crede nell'autonomia regionale; crede nella necessità della soluzione dei suoi più affannosi problemi, ma non riesce a vedere espresse nel gioco partitico le sue più giuste istanze. Così forse se formalmente l'autonomia regionale continuerà a vivere a Palazzo dei Normanni, con la giunta Della Nicchiara, essa in realtà avrà la sua effettiva forza nelle coscienze dei siciliani, nello sforzo costruttivo dei circoli culturali, formativi e politici. Per superare la situazione è necessario chiarire il fondamento dell'impegno politico soprattutto al livello delle comunità intermedie operanti nello Stato democratico. Rendiamoci conto che questo discorso tanto apparente per la Sicilia, può facilmente riproporsi ai vari livelli di vita dello Stato. Tanto per restare nell'ambito della comunità intermedia c'è da chiedersi se soltanto un dilagante fenomeno di mal costume determina le gestioni commissariali dei vari comuni italiani; o piuttosto il passaggio dallo Stato risorgimentale di tipo liberale allo Stato democratico contemporaneo non è completamente maturato, e se particolarmente manca una effettiva chiarezza nel discorso di fondo delle forze politiche operanti nel paese.

In questa luce certo non perde il suo carattere di espressione di malcostume il «fatto Corrao» ma assume certamente anche una rilevanza diversa e si pone anche come espressione del vuoto di tutte le impostazioni politiche che finalizzano il potere.

Ma non svuota certamente il principio della sovranità del popolo esercitata a tutti i livelli, e quindi essenzialmente nei comuni e nelle regioni, così come non lo svuotano le facili osservazioni di tanta stampa. Ci sembra piuttosto che soltanto partendo dall'attività politica realizzata al livello «intermedio», si possa operare una chiarificazione del discorso politico del nostro Stato democratico. (f.p.)

La morale e il regime

La clamorosa denuncia che dalla tribuna della Presidenza del Senato l'on. Merzagora ha fatto dei mali che affliggono il regime politico italiano, ha aperto una serie di problemi che risolvere non è facile.

Il sen. Merzagora ha detto delle cose assai gravi. Qualcuno ne ha contestata la validità, soprattutto per la parte del suo discorso che implicava valutazioni più strettamente politiche, come quelle relative alla procedura con cui era stata aperta la crisi, o quelle relative ai rapporti tra i diversi poteri dello Stato. La ultima parte, quella con cui veniva aperto una sorta di processo morale al regime attuale, è stata giudicata come una generalizzazione indebita di fatti purtroppo non negabili.

Il punto infatti è questo. Gli episodi di corruzione che sono stati documentati in Sicilia hanno fatto insorgere il sospetto che altri ne esistano non conosciuti e non documentati, o che comunque non tutto sia limpido, chiaro, nella gestione del pubblico denaro, nell'esercizio materiale della vita politica. Il sospetto è grave; ma è pure grave avvalorarlo con denunce avanzate da una altissima autorità, e tuttavia non documentate, non delimitate e circoscritte come un qualsiasi deputato siciliano aveva invece ritenuto necessario fare. La



presidenza del Senato non è un giornale della sera, che possa fare un titolo clamoroso sulla base di «voci» raccolte, e poi lasciare che tutto vada come prima. La cosa, quindi, presumibilmente avrà un seguito.

Ma una cosa deve essere avvertita: quale che sia la corrispondenza dei fatti denunciati con la effettiva realtà, bisogna essere consapevoli che quando a carico di un regime politico viene posta la «questione morale», vuol dire che quel regime attraversa un momento delicatissimo della sua vita, un momento decisivo. Nel nostro caso si tratta del regime democratico. Molti sono i suoi nemici, molti i suoi difensori troppo tiepidi, molti quelli che non si interessano di nessun regime, ma di ogni regime vogliono approfittare. Questi ultimi sono quelli che lo screditano, dando poi occasione e materia alle denunce come quella avanzata dal sen. Merzagora. Ma nel far nostra la condanna contro tutti i profittatori di questo come di ogni altro regime, non possiamo separare il nostro intransigente giudizio morale, da un avveduto giudizio politico, nella consapevolezza che quello di cui oggi si finisce per discutere è il regime di libertà in cui viviamo. Se, ponendolo in blocco sotto accusa, gli togliamo la fiducia popolare su cui si regge, lo intacciamo nella sua legittimità morale, nella sua sostanziale «pulizia», ci prepariamo a dover fare scelte decisive e drammatiche, che finora la sostanziale saggezza e solidità di questo regime, e delle forze politiche che lo hanno fin qui costruito e difeso, avevano evitato al popolo italiano. (r.l.v.).

I cattolici italiani e la formazione dello Stato unitario

Mi sono soffermato a lungo sulla questione romana e sui suoi termini, perché è l'aspetto che più di ogni altro vale a dare una coloritura specificamente italiana a un problema che è europeo e che concerne più generalmente la storia dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa nell'Ottocento. Ma quanti altri problemi occorrerebbero affrontare e cercare di lumeggiare!

Dopo l'Unità si rafforza sempre più la posizione degli Intransigenti, vale a dire coloro che verranno gradatamente formando il movimento cattolico propriamente detto. Non è certo qui il luogo di analizzare minutamente il significato del Sillabo e del Concilio Vaticano. Significato che per tanti aspetti trascende il piano delle polemiche politiche immediate e contingenti per attingere quello, ben più alto, delle formulazioni dottrinali. E' certo, tuttavia, che, nelle loro ripercussioni politiche in Italia, l'uno e l'altro costituirono dei duri colpi per le residue correnti cattolico-liberali.

Nel 1863 si tenne a Malines un congresso nel corso del quale il Montalembert, cattolico liberale francese, ma impegnato di idee «ultramontane» e difensore del potere temporale, pronunciò due discorsi meritatamente famosi: «io provo un invincibile orrore, — egli affermò — per tutti i supplizi e tutte le violenze fatte all'umanità col pretesto di difen-

Per intendere appieno il significato del contrasto che nella seconda metà dell'Ottocento estraniò i cattolici dallo Stato che era uscito dal processo Risorgimentale, è necessario diffidare dalle schematizzazioni ideologiche, dalle facili controposizioni tra una visione cristiana del mondo e una visione liberale, tra cattolicesimo e liberalismo intesi e considerati come due conchiusi sistemi, ma anche con le loro passioni, i loro concreti interessi. Soprattutto, per quanto ci riguarda, particolare importanza assume un esame delle implicanze più propriamente religiose di quel dissidio.

Se si guarda alla situazione religiosa italiana dell'Ottocento, con il sussidio dei purtroppo non molti studi sull'argomento, si può subito notare, come già si diceva, che la scristianizzazione non era avvenuta da noi con la stessa violenza offensiva che in Francia. Ma questo non può e non deve portare a deduzioni ottimistiche del tutto illusorie sulla qualità e la profondità del sentimento religioso delle popolazioni delle varie regioni italiane. Da lungo tempo la società italiana aveva subito un processo di depotenziamento religioso. Estranea quasi sempre, negli strati più colti, ai grandi dibattiti dottrinali, essa era stata affidata, nelle campagne soprattutto, alla cura pastorale di un clero per lo più di non alta qualità (se si eccettuano certe zone dell'Italia settentrionale, e soprattutto del Veneto), scarsa-



ziasse il sentimento religioso delle popolazioni. Basti pensare al Rosmini, il quale denunciava, nella Chiesa del suo tempo, il distacco del clero dal popolo, la partecipazione soltanto materiale di quest'ultimo al culto e la mancanza in esso di una piena e vitale istruzione religiosa. E acutamente il Rosmini metteva in relazione questo fatto con la scarsa istruzione dei preti nei seminari, con i troppi stretti rapporti tra i principi e i vescovi, il permanere di diritti feudali e benefici ecclesiastici, trasformatisi, questi ultimi, da strumento di carità in ricchezze capitalizzabili: in una parola, con la temporalizzazione della Chiesa. Ma l'esistenza di una crisi religiosa in Italia si rivelò in tutta la sua gravità quando si instaurarono nuovi tipi di rapporti tra Stato e Chiesa: la qual cosa si può dire che avvenne in Italia negli anni attorno alla unificazione, e solamente nel Piemonte qualche anno prima. E si rivelò attraverso un sintomo assai curioso: le popolazioni cattoliche italiane non reagirono in maniera particolarmente vivace all'avvento del liberalismo, all'introduzione delle varie leggi anticlericali, alla caduta del potere temporale. Questo fatto è da collegarsi indubbiamente a più di un motivo, ad esempio al modo in cui l'unificazione, necessariamente, avvenne, vale a dire in una atmosfera di stati d'assedio e di plebisciti non del tutto ortodossi, spiegabili con la situazione interna e internazionale di estrema tensione.

Ma indubbiamente queste considerazioni di carattere religioso devono intervenire a questo punto. Senza essere affatto di per sé significativa di una carenza religiosa, la mancata reazione delle popolazioni cattoliche di fronte allo stato unitario rappresentò tuttavia una squilla d'allarme, un sintomo preoccupante, se non altro, di una diffusa indifferenza alle direttive pontificie, e quindi di un avvenuto distacco tra gerarchia ecclesiastica e fedeli. Assai spesso, specie nelle regioni meridionali, la vita politica cittadina o paesana si svolgeva su un piano che era assai diverso e distante da quello delle polemiche della *Civiltà Cattolica*. I rapporti del clero e dei cattolici con i ceti dirigenti liberali e con gli esponenti dell'amministrazione e della burocrazia erano per lo più assai frequenti. Spesso i liberali provenivano da famiglie che avevano a lungo beneficiato la Chiesa, e magari loro stessi proseguivano quell'opera. Tutta questa serie di rapporti che si instauravano nella pratica quotidiana tra i cattolici e il «potere», tra i cattolici e i liberali, contrastava nettamente con l'accogliamento di una posizione di lotta allo Stato liberale sul piano dei «principi», tale da escludere ogni compromesso.

I cattolici intransigenti erano completamente ottimisti fino a qualche anno prima dell'Unità, e l'Armonia di Torino scriveva a proposito dello Stato pontificio, ancora nel '56: «Questo governo dei preti conta XIV secoli, sostiene ben altre tempeste e, noi lo diciamo con sicurezza, starà ancora per lungo tempo». Ma poi venne l'unificazione, la invasione e l'annessione dei territori pontifici e, nel '70, la presa di Roma. «I cattolici italiani, — osservava un cattolico belga al congresso di Malines, nel 1863 — assomigliarono in realtà a degli uomini che siano stati sorpresi nel sonno dalla scossa rivoluzionaria; essi sono letteralmente sbalorditi». Gli intransigenti non comprendevano quasi come certi fatti fossero potuti accadere. Ed è questo che spiega il loro sforzo di ridestare gli animi delle popolazioni. Si potrebbe adattare a loro un'osservazione dell'Ozanam a proposito del Veuillot e dei suoi amici: «Non si propongono di convertire gli increduli, ma soltanto di agitare le passioni dei credenti». Certamente non mancò agli Intransigenti la coscienza di una crisi religiosa in atto, della necessità di riguadagnare il terreno perduto. Ma in luogo di intraprendere una lunga e paziente opera intesa ad ottenere un rinnovamento delle coscienze tra le popolazioni italiane, essi credettero di poter superare la

crisi irrigidendo l'opposizione allo stato unitario e curando perciò in prevalenza, in luogo di più vivaci e adeguate forme di apostolato, quella organizzazione che meglio conveniva a una lotta a fondo contro lo Stato. Mantenere i cattolici occupati nella soluzione di un problema che era in buona parte di natura politica, la questione romana li allontanò per lunghi anni dall'affrontare i problemi più specificamente religiosi.

Idealizzando un tipo di rapporto tra lo Stato e la Chiesa che la realtà storica aveva ormai superato, gli Intransigenti lo identificarono con un portato provvidenziale ed eterno. Pur senza voler costruire una «mentalità» intransigente, come sarebbe assai pericoloso, né ridurre il mondo dell'Opera dei Congressi a un blocco monolitico, quale esso in realtà non fu, è possibile tuttavia rintracciare certi tratti comuni. Non abbastanza attenti al pericolo di isolarsi completamente, gli Intransigenti ruppero i ponti che ancora potevano unirli ai loro avversari e rinforzarono le difese.

«Chi mette in catena il mostro dell'errore — scriveva il Tapparelli — come chi mette la musoliera all'uomo orso, non pretende convertire la fiera, ma camparne i galantuomi». E l'autore di un opuscolo poco noto sugli «Errori che si riferiscono al liberalismo» mons. Pietro Rota, scriveva: «Ma, per amore alla libertà, permettereste che ai sani si frammischiassero a loro talento i colerosi, gli affetti da qualunque altro morbo sconosciuto?». Sembra quasi, a volte, che la preoccupazione per le anime dei propri avversari non fosse molto frequente: di fronte ad essi si preferiva tenere un atteggiamento di condanna, strettamente connesso ad un orgoglioso senso della giustizia della propria posizione, delle proprie opinioni. La fede, in questo atteggiamento, non appare conquista faticosa, perseveranza nelle lotte del mondo, ma patrimonio acquistato una volta per tutte dai «sani» e dai «galantuomi», e quindi da tener bene al sicuro da ogni contatto con i «colerosi» o con le «fiere».

Messi di fronte al fenomeno dell'anticlericalismo, gli Intransigenti non si preoccupavano affatto di chiedersi umilmente quanta della colpa di esso fosse da ricercarsi in se stessi e in una propria carenza religiosa e culturale: preferivano, più facilmente, attribuire il tutto al «male» e all'orgoglio degli altri, senza alcun approfondimento di giudizio. E neppure cercavano di distinguere e di capire quanto vi fosse di accettabile nella posizione dei propri avversari. Tutto questo spiega anche uno dei tratti caratteristici di quella che ho definito, con tutte le riserve necessarie, «mentalità» intransigente, vale a dire, per usare le parole di un bravo studioso di questi problemi, il Prandi, «una propensione a trasferire tutto sul piano della verifica ideologica e dogmatica; idee, istituzioni, leggi, fatti e uomini». Si crea un corpus di dottrine da contrapporre, punto per punto, a un supposto analogo corpus degli avversari; e dico supposto perché sarebbe assai difficile rinvenire nel mondo così vario e complesso del liberalismo ottocentesco un compiuto sistema dottrinale, e tanto meno di dottrine anticattoliche.

In qualche caso, per lo meno, si sarebbe quasi tentati di pen-

(continua a pagina 6)

In questo numero pubblichiamo le conclusioni dell'articolo di Sofri la cui prima parte è nel numero precedente.

dere la religione. I roghi accesi da una mano cattolica mi fanno altrettanto orrore di quanto me ne fanno i patiboli sui quali i protestanti hanno immolato tanti martiri». L'Antico regime, sosteneva il Montalembert, era finito, e occorreva ormai prenderne atto coraggiosamente, comporre l'intolleranza dogmatica con la tolleranza civile e accettare nuovi metodi di azione: «io mi sbaglio forse, ma, secondo me, i cattolici sono ovunque, tranne che nel Belgio, inferiori ai loro avversari nella vita pubblica, perché non hanno ancora preso il loro partito nella grande rivoluzione che ha figliata la società novella, la vita moderna dei popoli. Provano un insormontabile miscuglio di imbarazzo e di timidità in faccia alla società moderna. Essa fa loro paura».

Alcuni cattolici italiani parteciparono a quel congresso. Pur non condividendo, per lo più, le impostazioni del Montalembert, essi dovettero ricavarne tuttavia più di una suggestione. Tornati in patria presero a lavorare per costituire una società che raccogliesse insieme i cattolici italiani. Due anni dopo nacque la Società Cattolica Italiana per la difesa della libertà della Chiesa; del 1867 è la fondazione della Società della Gioventù Cattolica italiana, nel 1874 si tenne a Venezia il primo congresso cattolico italiano, e l'anno dopo si costituì l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, attorno alla quale si sarebbero mosse le attività sociali dei cattolici italiani per circa un trentennio. Ripercorrere le vicende del movimento cattolico italiano richiederebbe ben altro spazio di quanto non me ne sia qui concesso. Del resto, libri come quelli del Fonzi, del De Rosa, dello Scoppola, dello Spadolini sono ormai abbastanza noti perché io possa esimermi da tale compito per accennare piuttosto ad alcuni problemi che mi sembrano rivestire un particolare interesse.



Nelle foto, in alto: Papa Pio IX agli inizi del suo Pontificato (1846); sotto: L'entrata in Roma da Porta Pia delle truppe italiane (20 settembre 1870).

I cattolici italiani e la formazione dello Stato unitario

(continua da pagina 3)

sare che gli Intransigenti partecipassero della stessa crisi religiosa che si trovavano a dover affrontare, e che nella rigidità ideologica, nel rigore di una condanna senza sfumature, essi cercassero la coscienza di un proprio vivo impegno religioso. E questo essi credevano spesso di poter ottenere attraverso l'uso di un linguaggio eccessivo, esasperato al punto di rasentare chiaramente la retorica. Per il Sacchetti, il Risorgimento era « questo serpente che avvelena, questa tigre che sbrana, questa lupa che divora, questa arpia immonda che ruba dalle mense dei poveri il pane che ne sfamava i figlioli e ne lascia invece l'imbratto della più sordida immoralità ». Ma le popolazioni cattoliche italiane, lo si è detto, si dimostrarono scarsamente sensibili a tal genere di sollecitazioni. L'asten-

sione spiegabile, del resto, in persone che l'astensionismo teneva a lungo lontane dalla vita politica e dalla verifica concreta delle idee sui fatti. A lungo l'attaccamento al legittimismo, alla alleanza di Trono e Altare, a ideali paternalistici e corporativi continuarono ad influenzare le vicende del movimento cattolico. E la polemica contro lo Stato venne proseguita senza esclusione di colpi, a volte rasentando addirittura il grottesco, come quando, alla morte di Vittorio Emanuele II, nel 1878, il « *Veneto cattolico* » il giornale di Giuseppe Sacchetti, uscì con un titolo su tutte le colonne così concepito: « Il re è morto, il Papa sta bene... ».

Ma non tutti gli Intransigenti occupavano le stesse fiere posizioni del Sacchetti, e certamente occorre distinguere con molta attenzione in un mondo che è

forzamento della coscienza unitaria della nazione. E ancora la astensione finì per consolidare lo Stato liberale evitandogli, nei suoi primi difficili anni di vita, l'urto frontale di una opposizione parlamentare intransigente. Inoltre, benché gli Intransigenti non affrontassero questo problema con sufficiente chiarezza di intenti, con le loro organizzazioni cominciò a formarsi quella che sarebbe poi stata l'Azione Cattolica, vale a dire un'organizzazione a carattere precipuamente religioso, avente per fine quello di operare una mediazione tra la Chiesa e le popolazioni italiane, superando così gradualmente la crisi religiosa che queste ultime avevano subito.

L'Opera dei Congressi non riuscì però a mantenersi in tale ambito propriamente religioso. Nata già con una certa ambiguità, in nome di una opposizione allo

pato, pur nella sua rapida vicenda, dalla Lega Democratica Nazionale e, indipendentemente da essa, dallo Sturzo.

Il pontificato di Pio X rappresenta così quel periodo di raccoglimento e di salvaguardia della integrità della dottrina che proprio le confusioni politico-religiose dell'Opera nella sua ultima fase avevano richiesto con particolare urgenza.

Nel primo decennio di questo secolo, l'ingresso dei cattolici nella vita dello Stato si attuò in funzione conservatrice, significando così la temporanea rinuncia a una trasformazione della società italiana. Ma erano ormai venuti gradatamente attenuandosi i motivi del dissidio tra i cattolici e lo Stato, e le ulteriori diffidenze scompariranno dopo la leale partecipazione dei cattolici alla prima guerra mondiale. Meda sarà ministro, sia pure a titolo personale, nel governo di coalizione Boselli. Il sentimento patriottico di molti cattolici, tenuto represso per molti anni da ragioni di politica religiosa, avrà modo di esprimersi, e in molti sarà evidente questo motivo, il desiderio di essere e di mostrarsi buoni patrioti alla stessa stregua degli altri cittadini.

Col dopoguerra si aprirà un nuovo periodo nella storia della Chiesa e dello Stato italiano. La azione cattolica, che verrà poi definitivamente riorganizzata da Pio XI, si dedicherà a una funzione di formazione religiosa, mentre il Partito Popolare costituirà il primo esempio di un partito di cattolici, ma autonomo e aconfessionale. Da questo punto lo storico del movimento cattolico si trova di fronte ad altri e, almeno in gran parte, diversi problemi.

Oggi, esaurendo lentamente contrasti e dissidi, il tempo sembra aver quasi ravvicinato tra di loro tutti i protagonisti della storia dell'Ottocento, in un quadro sempre più sfumato.

Così ci è possibile anche considerare l'apporto non indifferente che i cattolici hanno dato al

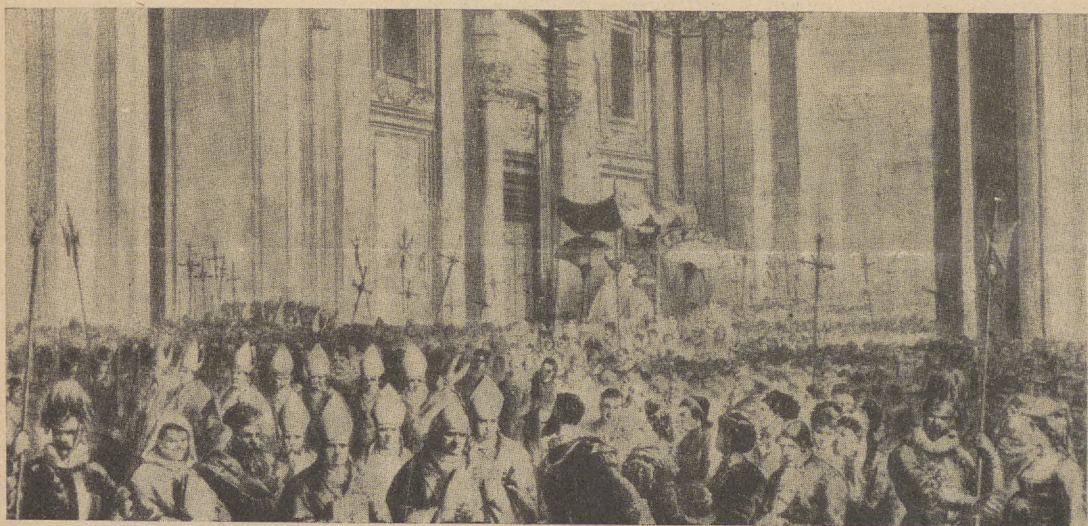
Risorgimento. Ho ricordato il Risorgimento prequarantottesco, lo unirsi in esso di aspirazioni a un rinnovamento della vita religiosa con speranze liberali e nazionali; ho ricordato i « transigenti » e tutti coloro che accolsero con gioia il compimento dell'Unità. E si è visto anche come la stessa Opera dei Congressi, con il suo carattere nazionale, abbia indirettamente contribuito al consolidarsi dell'Unità dopo essersi liberata dai residui legittimistici che ancora sopravviveranno nei primi anni della sua storia.

Certo, il considerare questi fatti non deve portare i cattolici, che sarebbe troppo facile e malintesa apologetica, a rivendicare a se stessi il merito del Risorgimento, e neppure soltanto dei suoi motivi più validi. Se oggi i cattolici si sentono, a parità di diritto con altri, cittadini dello Stato italiano, questo è soltanto il risultato di lunghe contese, di varie e complesse vicende che hanno pesato e pesano tuttora sulla nostra storia.

Noi oggi possiamo vedere come fossero contingenti molti dei termini della lotta che si svolse nello scorso secolo. Contingente la difesa del potere temporale. Contingente pure quello stesso principio di nazionalità che domina la storia dell'Ottocento. Noi abbiamo potuto misurare tutta la tragedia alla quale il principio di nazionalità, portato alle sue estreme conseguenze, ha condotto l'Europa e questo ha fatto sentire a tutti, cattolici e laici, la necessità di superare quel principio in nome di nuove forme e nuove istituzioni sovranazionali.

Che anche i cattolici partecipino alle celebrazioni dell'Unità d'Italia non deve essere dunque nuova occasione di polemiche, non deve significare che essi rivendichino a se stessi meriti che, nella storia dell'Ottocento, spettavano in gran parte ai loro avversari; e neppure a dar luogo a un nazionalismo fuori tempo, quasi un tentativo più o meno consapevole di riparazione dei decenni di lotta al Risorgimento e allo Stato unitario. Celebrare degnamente il nostro Risorgimento deve costituire soprattutto un'occasione a ripensare seriamente, in spirito di umiltà e di libertà, la nostra storia recente, nell'intento di trarne quegli insegnamenti che essa può darci.

Gianni Sofri



sionismo elettorale, sancito dal non-expedit, in realtà non fu osservato che in minima parte, come Fonzi ha mostrato in uno studio assai importante. E non fu osservato particolarmente nelle regioni meridionali, meno progredite e nelle quali maggiori erano l'ignoranza del clero e i suoi rapporti con il potere pubblico.

L'interesse alla questione sociale nasce nell'Opera dei Congressi proprio dalla necessità di riconquistare le popolazioni dopo che ci si è accorti della loro scarsa rispondenza ai richiami e agli inviti alla lotta. E indubbiamente i cattolici italiani riescono a trovare, nella critica al capitalismo borghese e nell'esigenza di una maggiore giustizia sociale, un punto d'incontro e quasi di una nuova alleanza con le masse popolari. Ma il carattere strumentale dell'interesse degli Intransigenti alla questione sociale limita notevolmente, almeno nel primo decennio, la validità delle loro iniziative. Il verbalismo prevale nelle prime manifestazioni dell'Opera, tanto nelle più o meno apparentemente eroiche difese del Papa e della religione, quanto, e più ancora, nei tentativi di costruire, in polemica con lo stato liberale, l'immagine di una società ideale perfettamente ordinata: e anche in questo si rivela la mancanza di senso politico, la facilità eccessiva a trasportare tutto sul piano delle sistemazioni complessive, quasi una specie di « vizio illuministi-

assai più vario e complesso di quanto possa apparire. C'erano, sì, i « politici », attenti soprattutto a rivendicazioni temporali e magari anche legittimiste, i polemisti violenti; ma c'erano anche gli apostoli che con pazienza e coraggio lavoravano a rinnovare i metodi dell'apostolato, a irrobustire il tessuto ascetico, morale, dottrinario dei fedeli: e basterebbe ricordare qui l'opera di Don Bosco.

Tutto questo rende assai complesso e difficile un giudizio sull'intransigentismo. Dopo la caduta dell'*Ancien régime* l'intransigentismo rappresentò il primo passo verso una progressiva maturazione culturale e religiosa del laicato cattolico, tale da renderlo capace di una mediazione tra la Chiesa e la società. Ma la validità di questa scelta di nuove vie, più consona al mutar dei tempi, all'influenza della Chiesa sulla società, trovò un limite nel suo carattere strumentale, nel suo essere subordinata e finalizzata alla lotta antirisorgimentale e antiunitaria.

Un giudizio complessivo sull'intransigentismo dovrà tuttavia necessariamente tener conto di diversi elementi, alcuni dei quali positivi, in un certo senso, anche in ordine al Risorgimento e allo Stato unitario. In primo luogo, il fatto stesso di costituire la prima grossa organizzazione a carattere nazionale permise alla Opera dei Congressi, quasi suo malgrado, di contribuire al raf-

Stato unitario che era insieme religiosa e politica, vide svolgersi e ampliarsi nel suo seno le contraddizioni che sempre l'avevano accompagnata quando al problema del temporalismo si aggiunsero e quasi si sostituirono le discussioni sulla questione sociale. La difesa del potere temporale poteva avere, ed ebbe all'inizio, un significato anche religioso: ma quando l'opposizione al nuovo Regno si venne precisando nel senso di un'opposizione al sistema economico borghese, e alla critica seguì l'elaborazione di programmi di rinnovamento sociale, allora l'Opera dei Congressi si avviò pericolosamente a trasformarsi in partito politico. La sua crisi e il suo scioglimento, nel 1904, ebbero appunto come è stato osservato il significato di una « prova evidente dell'insufficienza di un comune sentire religioso quale unico presupposto e base di unità di un movimento che assuma anche sul piano politico e sociale posizioni definite ». La democrazia cristiana del Murri, pur viziata dalle stesse premesse integralistiche che erano presenti nel mondo dell'intransigentismo italiano, ebbe il merito, all'inizio del nuovo secolo, di porre al centro dei dibattiti un motivo di straordinario interesse, vale a dire l'esigenza di un'autonomia e personale responsabilità del cattolico sul piano politico: motivo che si presenta per la prima volta nella storia del movimento cattolico italiano e che verrà svilup-

Nota

Ho conservato a questo articolo la sua forma originaria, vale a dire quello di una relazione. Questo può spiegarne il tono di scorso e insieme l'incompletezza e l'unilateralità, molti altri problemi, oltre a quelli qui accennati, dovendosi affrontare per l'umeggiare adeguatamente la storia dei rapporti tra cattolici e il Risorgimento. Mi limiterò qui a dare una bibliografia sommaria, tale da permettere ulteriori approfondimenti del tema.

L'opera fondamentale sui rapporti tra Stato e Chiesa nell'Ottocento rimane sempre quella dello JEMOLO (*Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1955, 4^a ed.). Recentemente un convegno della Società Storica Toscana è stato dedicato a « Il problema politico del cattolicesimo nel Risorgimento »: le relazioni, per lo più assai interessanti, sono ora pubblicate in « *Rassegna Storica Toscana* », IV (1958), f. III-IV.

I limiti di questa relazione non mi hanno permesso di approfondire e precisare ulteriormente, tra l'altro, due temi ai quali la recente storiografia rivolge una notevole attenzione, e cioè l'atteggiamento delle varie correnti liberali rispetto alla questione romana e al problema Stato-Chiesa, e le distinzioni interne al mondo dell'intransigentismo cattolico italiano. Sulle correnti politiche del Risorgi-

mento ci sono i noti lavori di C. MORANDI (*I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, 1948, 2^a ed.) e W. MATURI (*Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in « *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* », Milano, 1951); dello stesso Maturi la voce *Neoguelismo* dell'Enciclopedia italiana. Si vedano inoltre le voci *Neoguelismo* e *Risorgimento* di E. PASSERIN sull'Enciclopedia cattolica. Oltre a questi lavori, e alla già citata opera dello Jemolo, sono da vedersi le pagine dedicate agli esponenti della destra nella ormai classica opera di F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, Le premesse, Bari, 1951, e ancora: E. PASSERIN, *La questione romana*, in « *Rassegna Storica Toscana* », III (1957), pp. 247-264. Sul pontificato di Pio IX è da vedersi l'opera fondamentale di R. AUBERT, *Le pontificat de Pie IX* (1846-1878), Paris 1952. Sulla storiografia sul movimento cattolico rimando alla recente sintesi di P. SCOPPOLA, *Dal neoguelismo alla Democrazia Cristiana*, Roma, ed. Studium 1958, e alle rassegne ivi citate (p. 179), particolarmente a quelle di G. VERUCCI (*Recenti studi sul movimento cattolico in Italia*, in « *Rivista Storica Italiana* », LXVII (1955), ff. II e IV) e F. FONZI (*I cattolici e l'Italia moderna*, in « *Prospettive storiografiche in Italia* », Itinerari, IV, 1956, pagine 603-623), che fanno il punto sulla situazione degli studi con acume e completezza.

Sulla polemica della Civiltà Cattolica contro il Risorgimento esiste un articolo di A. DIOSCORIDI, *La «Civiltà Cattolica» e la rivoluzione italiana*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLII (1955), pp. 258-166; sulla Armonia: B. MONTALE, *Lineamenti generali per la storia dell'«Armonia» dal 1848 al 1857*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII (1956), p. 475 e ss.

La citazione del Rosmini è tratta da una lettera del 9 maggio 1848 a don Carlo Gilardi, in *Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni 1848-49*, Commentario, Torino 1881, p. 203; quella dei Capponi (*Lettera al Gioberti*, 23 maggio 1848) in «Lettere di illustri italiani a V. Gioberti», a cura di L. MADARO (*Carteggi di V. Gioberti*, vol. V), Roma, 1937, p. 51.

Sul Rendu si veda J. GAY, *Les deux Romes et l'opinion française etc.*, Paris, 1931, dove si trovano i passi qui riportati. Il disappio del Benoit-Champy in «Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana», III serie (1848-1860), I, a cura di A. SAIITTA, Roma, 1959, p. 47. Il giudizio dei Liverani si trova in «La dottrina cattolica e la rivoluzione italiana», Firenze, 1862, p. 115. Sulla discussione sulla legge delle guarentigie si sofferma particolarmente F. FONZI (*I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, 1953, p. 12 e ss.). Sui cattolici «transigenti» sono da vedersi alcuni saggi dello stesso Fonzi, e un particolare I «catto-



lici transigenti» italiani dell'ultimo ottocento, in *Convivium*, 1949, pp. 955-972.

Brani dei discorsi del Montalembert a Malines sono riportati nelle già ricordate opere dell'Aubert e dello Scoppola.

Le mie osservazioni sulla storia religiosa dell'Ottocento si rifanno soprattutto ai saggi di A. PRANDI: *L'Opposizione cattolica e la religiosità italiana*, in «Il Mulino», III (1954) f. 36, pp. 622-635, e *La religiosità italiana tra il mito e la realtà*, in «Il Mulino», VI (1957), f. 68, pp. 383-403.

Il giudizio dell'Ozanam sul Veillot in R. AUBERT, op. cit., p. 106; il passo del Taparelli in A. C. JEMOLO, op. cit., pp. 193-194. L'opuscolo di mons. P. ROTA è un commento agli Errori che si riferiscono al liberalismo. Prop. 77-78-79-80 del Silabo di Pio IX, Milano, 1885. Il commento del «Veneto Cattolico» alla morte di Vittorio Emanuele II è riportato dallo Spadolini (*La opposizione cattolica da Porta Pia al '96*), Firenze 1954, p. 463; l'episodio delle polemiche e del richiamo del Meda è narrato da L. AMBROSOLI, *La tradizione del Risorgimento e l'atteggiamento dei cattolici italiani dopo l'Unità*, in «Rassegna Storia del Risorgimento», XXXVII (1951), p. 199. Il giudizio sulla crisi dell'Opera dei Congressi è dello Scoppola (o. cit. p. 81). Dello stesso Scoppola si veda il bel saggio su «Il modernismo politico in Italia»: *la Lega Democratica Nazionale*, in «Rivista Storica Italiana», LXIX, (1957), pp. 61-109. Il tentativo della più recente storiografia del cattolicesimo intransigente è testimoniatore, ad esempio, dai lavori di A. BERSELLI (P. B. Casoli, *L'opera dei Congressi e la Democrazia Cristiana*, in «Civitas», VII, 1956, n. 9-10, pp. 86-106, e G. DE ROSA (*Giuseppe Sacchetti e la Opera dei Congressi*, Roma s. a., ma 1957).

Chi è stato a un convegno di zona e deve parlarne su *Ricerca* non può non trasferire sulla pagina quella che è stata la sua esperienza, farne un po' rivivere il ricordo nella speranza di dire qualcosa di utile e di bello al fucino che finora non poté partecipare a questo incontro tradizionale, ed anche cercando di ripensare con l'anziano al valore del convegno, un po' per aiutarsi a farlo meglio.

Certamente l'incontro dei convegni è un incontro totale, che comprende cioè la preghiera, la meditazione, la ricerca comune sui problemi che ci toccano. L'apertura umana cordiale e gioiosa.

E' bello pensare che mentre ciascuno di questi momenti ci trovano tutti insieme, tanto che in quei giorni è proprio una comunità di persone che prega, pensa e si ricrea, ciascuno ha da vivere questi momenti con tutta la ricchezza della sua persona e che anzi il lavoro comune e la sua riuscita, lo stesso bene che ne verrà a tutti, dipendono da quanto ognuno avrà saputo dare.

In fondo se è vero che il convegno offre una serie di motivi, di spunti di lavoro all'attività dei circoli, prima e dopo, è bene pensare che la vita di quei giorni può essere un po' il modello per la vita «totale» dei nostri circoli.

Infatti non siamo già in passato tornati dai convegni più coscienti delle cose da fare, più entusiasti, in fondo più «buoni?».

Il convegno, è vero, deve riuscire (più o meno) nel suo aspetto più proprio di studio, non può eludere le nostre attese ed esige serietà di documentazione, precisione di discorsi; ma questo rientra senz'altro nel significato che il convegno ha: è anch'esso, pur con tutti i suoi limiti, un aiuto alla nostra vita cristiana, al nostro desiderio di apostolato, è un dono del Signore.

Per tanti aspetti.

Il convegno ci aiuta e ci educa a pregare meglio, a capire meglio il valore dell'incontro con il Signore attraverso la Liturgia nella S. Messa e nella recita delle Ore; e anche in questo è esemplare per il nostro pregare nei circoli.

Al Convegno ascoltiamo le relazioni e partecipiamo alle discussioni, esemplari per le nostre attività culturali e formative.

Nel convegno attuiamo un incontro aperto con tanti amici, da cui certamente riceveremo consiglio e aiuto, tanto più validi, quanto maggiore sarà la nostra disposizione interiore.

Una prima osservazione che può già tradursi in qualcosa nel periodo della preparazione mi pare essere questa: al convegno faremo una esperienza comunitaria che esigerà da noi piccole e grandi cose, dal rispetto per le cose e le idee degli altri, all'attenzione a utilizzare pienamente tutti i momenti della giornata per arricchire meglio la nostra vocazione universitaria e cristiana e per aiutare poi i compagni di università; non è superfluo allora il disporsi a vivere quei giorni fin d'ora, nella preghiera (mettendoci l'intenzione del convegno), in una maggiore cura anche per le varie attività che si fanno normalmente in circolo, in una seria applicazione ai temi del convegno, il che vuole dire preparazione personale e di circolo.

...

Si può dire che quest'anno esiste, rispetto all'anno passato, una maggiore varietà fra i temi dei convegni delle varie zone.

Il Sud B, portando la propria riflessione sulla situazione meridionale valuterà le funzioni che assume in essa la Università e i doveri che spettano all'universitario; e i motivi della scelta mi paiono validi e seri.

Mi pare di individuare dietro questa scelta la volontà di promuovere una maggiore consapevolezza negli universitari di fronte a quel problema, mettendosi sulla strada della ricerca seria e documentata e facendo ad essa partecipare i fucini, aiutandoli così a superare quell'atteggiamento troppo spesso esterno o un po' verboso che pare caratterizzare le prese di posizione dei giovani di fronte ai problemi della vita italiana.

Dare la misura dei problemi del tempo, aiutare per lo meno le persone ad acquistare un atteggiamento spirituale nell'affrontarli, oggi in particolare ridare fiducia ai giovani nell'intelligenza e nella sua possibilità, mi pare un compito irrinunciabile per la FUCI.

Nel sud A, l'attenzione è stata portata al tema, o meglio al problema della libertà scolastiche in Italia.

Indubbiamente la scelta cade in un momento anche politicamente interessante alla questione.

Il convegno si articolerà in modo da abbracciarla nel suo porsi dall'unità d'Italia ad oggi, in particolare cercando di vedere come in una comunità democratica le libertà scolastiche siano garantite, perché fondamento di essa, e facendo poi il punto sulle più salienti posizioni politiche e culturali che caratterizzano la vita italiana rispetto a questo problema.

Non sarà studiato solo il problema della libertà della scuola, ma anche quello della libertà di insegnamento, particolarmente nelle commissioni, così come nelle commissioni avrà posto la considerazione del valore della rappresentanza universitaria come espressione di una visione democratica dei rapporti all'interno dell'Istituto universitario.

Nel Centro B è posto un problema che la società italiana deve quotidianamente affrontare, a volte con incomprensioni e chiusure, spesso con insufficiente chiarezza di impostazione e con difficoltà per i cattolici.

Porre il problema dei cattolici e dei non cattolici nell'Italia di oggi a un convegno fucino, ricercando il manifestarsi dei punti di contrasto e ponendo il problema della collaborazione, vuol dire tentare di dare una risposta alle difficoltà o agli interrogativi dei giovani cattolici, affermando una duplice esigenza: di chiarezza ideologica e di educazione alla democrazia.

Dell'una e dell'altra si può spesso avvertire la carenza o quando pare affiorare l'integralismo o quando l'atteggiamento dei cattolici finisce per essere confuso e non sufficientemente meditato.

Risalta poi dal convegno il problema dell'unità della comunità italiana e l'invito a ricercare i valori comuni su cui si fonda.

I convegni del Centro A e del Nord Est hanno in comune il motivo del cristiano e della libertà.

Mentre nel primo convegno si esamina la problematica della libertà nel mondo di oggi per vedere poi quale sia l'impegno del cristiano di fronte ad alcuni momenti fondamentali della vita (libertà della cultura, condizionamenti ambientali della libertà, la libertà nello stato democratico), nel secondo la riflessione è più esplicitamente e intensivamente portata a cogliere la libertà come prospettiva di vita, ricercando prima come questo valore viva nella vita stessa della Chiesa e considerando poi nell'incontro della Chiesa con il mondo quale sia il posto del laicato, il quale mentre si incontra pienamente con la Chiesa deve realizzare un inserimento pieno nelle realtà temporali comprendendone le leggi.

Così da es. a proposito dell'impegno del laicato nella realtà politica si porterà in particolare l'attenzione sull'autonomia della realtà politica e sulla sua accettazione nel pensiero cattolico.

Il tema dei cattolici di fronte alla storia, ai suoi problemi è alle sue richieste è accolto in un'organica fisiologia dal convegno del Nord-Ovest su «I cattolici e lo Stato italiano».

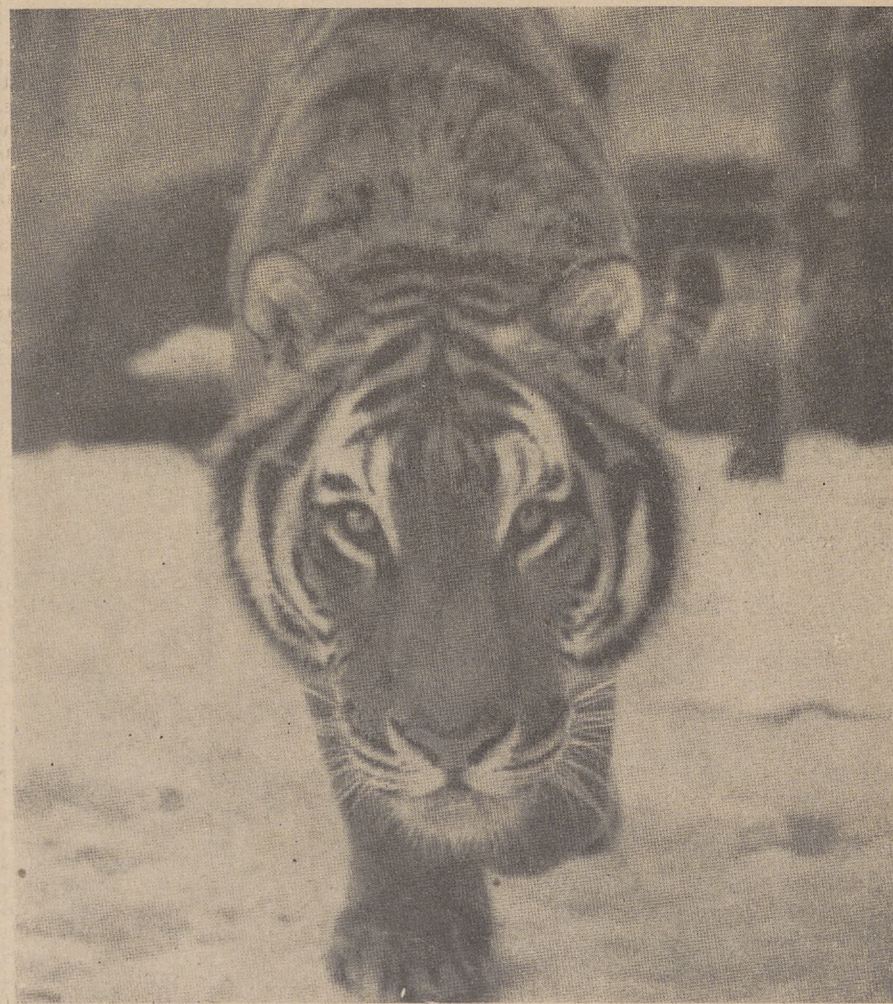
Osservando particolarmente la vastità di interessi toccati dalle commissioni, nelle quali è affrontato il problema delle libertà politiche, dello sviluppo economico, etc., in rapporto all'atteggiamento dei cattolici italiani, si può soprattutto accettare il tentativo di avviare una più cosciente meditazione personale fornendo particolarmente un metodo e una prospettiva di riflessione su questo problema.

Degna di segnalazione è la giornata che in questo convegno si dedicherà allo studio della presenza della FUCI in Università.

Essa è già in via di preparazione attraverso un questionario che è stato in-

(continua a pagina 8)

Verso i Convegni di zona



nord - est

Rimini 19-22 aprile:

« LA LIBERTA' DEL CRISTIANO »

Relazioni:

- 1) « La libertà nella dottrina e nella tradizione della Chiesa ».
- 2) « La libertà nella vita della comunità ecclesiale ».
- 3) « L'impegno del laicato nella realtà temporale come realizzazione di libertà ».
- 4) « Il metodo formativo e l'impegno apostolico della FUCI come esperienza di libertà ».

Formativa:

« La libertà nella vita morale ».

Commissioni:

- a) « Il laicato e l'Azione Cattolica ».
- b) « Incontro della Chiesa con il mondo: libertà e socialità nel Cristianesimo e nel marxismo ».
- c) « Impegno del laicato nella realtà politica ».



centro - a

Perugia, 21-24 aprile:

« IL CRISTIANO E LA LIBERTA' NEL MONDO DI OGGI »

Relazioni:

- 1) « La problematica della libertà nel mondo di oggi ».
- 2) « La libertà cristiana ».
- 3) « Impegno del cristiano per la libertà ».

Commissioni:

- a) « Libertà della persona nello stato democratico ».
- b) « Libertà della cultura ».
- c) « Condizionamenti ambientali delle libertà personali ».

Formativa:

« Ascesi e libertà ».



sud - a

Amalfi, 20-23 aprile.

« LE LIBERTA' SCOLASTICHE IN ITALIA »

I relazione: « Il problema delle libertà scolastiche in Italia dalla Legge Casati alla caduta del fascismo ».

II relazione: « Scuola e democrazia nella costituzione repubblicana ».

III relazione: « Le libertà scolastiche dalla Costituzione al piano di sviluppo ».

Riunioni per commissioni:

- 1) « Le libertà scolastiche nell'attuale ordinamento giuridico ».
- 2) « Scuola libera e libertà d'insegnamento ».
- 3) « Valore della rappresentanza universitaria studentesca in relazione al problema delle libertà scolastiche ».

Formativa:

« Armonia umana e perfezione cristiana ».

RICERCA

pagina otto

(continua da pag. 7)

viato ai circoli, su cui essi sono invitati a discutere per mandare poi le risposte al consigliere di zona, che in base ad esse aprirà la giornata di studio.

Il valore di questa giornata non è dovuto al solo fatto di averne fatto oggetto di studio la presenza in Università dei fucini, ma ci pare consistere nel tipo di iniziativa, che tenta di interessare concretamente e con accurata organizzazione, a un tema così centrale, ogni circolo e ogni fucino.

Essenziali ci paiono alcuni aspetti del questionario, quali l'inserimento del lavoro di facoltà nella vita di un circolo, il chiedersi come cogliere i temi del lavoro di facoltà riferendoli ai problemi dell'ambiente universitario, il vedere come preparare e stimolare i fucini ad entrare negli OO.RR., il rapporto tra circolo di periferia e circolo di sede e il collegamento dei fucini all'Università.

Questa è una breve esposizione dei temi che ha voluto metterne in rilievo i contenuti e le intenzioni fondamentali.

Si può constatare, già lo dicevamo, una discreta varietà. Il tema generale dell'anno, abbastanza presente nella scelta fatta dalle zone per i convegni, ha peraltro consentito, per la vastità di orizzonti e problemi in esso presenti, che o se ne isolassero alcuni aspetti o se ne assumesse l'impostazione fondamentale, muovendosi poi anche con scelte autonome.

Certamente ogni tema esprime un po' le esigenze della zona che lo ha scelto, ma senza la pretesa di esaurire la complessità di motivazioni che sono dietro ogni scelta, non è arbitrario forse alcune considerazioni più generali, al livello della Federazione.

Nella varietà delle scelte ci pare di notare la comune esigenza e la comune ricerca di chiarirsi in quali termini ci si deve collocare da cristiani all'interno delle varie realtà «umane», dallo stato alla cultura. Questa esigenza del resto è anche più acutamente riferita alla vita italiana e ai suoi problemi, di cui si vuole fare la storia e documentarsi, e in cui si vuole dare una testimonianza

Verso i convegni di zona

che mentre è cristiana, tiene conto della complessità dei fenomeni e dell'esigenza delle altre posizioni.

Tutto ciò pare in parte ancor più evidenziarsi nell'accento e nel rilievo che assume il tema della libertà.

E' certo che una inesatta o imprecisa comprensione di essa porta l'uomo di oggi a rifiutare il cristianesimo perché considerato mortificatore, o a una vita cristiana non pienamente inserita nella vita della Chiesa.

Ma oltre che questo, nel rilievo che assume il problema della libertà, del resto presente anche quando si pone il tema dell'incontro dei cattolici con lo stato italiano o con i non cattolici, emerge anche la ricerca di una dimensione rinnovata della nostra vita cristiana e dello stesso valore della libertà all'interno di essa.

Non si vuol certo dire che il problema dei cattolici italiani oggi sia solo quello della libertà, né ammettere che la povertà culturale dei cattolici sia riconoscibile solo a una non piena possibilità di esprimersi del laicato, ma è certo che dai convegni emerge il problema, che è un po' quello di capire il valore della libertà senza renderlo esclusivo, ma componendolo con altri, la Verità, la Giustizia.

La Fuci ha sentito dopo il congresso di Torino tutta la ricchezza del richiamo e dell'invito ad operare una testimonianza religiosa, oggi questo richiamo, che è, ci pare, rivelatore di un desiderio di rinnovata ricchezza interiore e di una vita cristiana più cosciente di essere vita nella Chiesa, deve farsi meditato.

I problemi della cultura e della società italiana esigono dalla Fuci una risposta cristiana, ma essa ha bisogno di calarsi nella realtà, di incontrarsi con la povertà della cultura universitaria per ridare ai giovani fiducia nella cultura, di ridare fiducia nell'intelligenza e nei valori umani, soprattutto di educare gli universitari a un approfondimento dei valori cristiani, affinché la realtà umana non appaia con essi inconciliabile e impossibile ad essere redenta e santificata.

Massimiliano Filippini

nord - ovest

Chiavari, 22-25 aprile:

« I CATTOLICI E LO STATO ITALIANO »

1ª Relazione:

« I cattolici nel formarsi dello stato risorgimentale e nel suo rinnovamento attuale ».

Commissioni:

« I cattolici italiani e lo sviluppo della democrazia e delle libertà politiche ».

(Responsabili: Franco Bassanini, Mario Rey).

« I cattolici italiani, le libertà religiose e i rapporti tra Stato e Chiesa ».

(Responsabile: Mario Nobile).

« I cattolici italiani e la libertà e la crescita della cultura ».

(Responsabile: Vittorio Vitali).

« I cattolici italiani e i compiti dello Stato nello sviluppo economico ».

(Responsabile: Pippo Ranci).

« Le associazioni cattoliche e la Fuci nella vita dello stato italiano ».

(Responsabile: Niccolina Costa).

2ª Relazione:

« Contributo dei cattolici alla vita dello stato democratico ».

Giornata di studio sulla presenza della Fuci in Università.



centro - b

Viterbo 21-24 aprile:

« CATTOLICI E NON CATTOLICI NELLA SOCIETA' ITALIANA »

Relazioni:

- 1) « Rapporto tra cattolici e "laici" nella storia italiana nello stato unitario ».
- 2) « Rapporto tra cattolici e "laici" nella società italiana, oggi ».

Riunioni di facoltà:

- Lettere e filosofia.
- Medicina e scienze.
- Facoltà tecniche.
- Facoltà giuridico-sociali.

Riunioni per interessi:

- Attività religiose.
- Attività universitarie.
- Attività culturali.
- Vita federale.

Formativa:

— « La carità nella comunità ».



sud - b

Adrano, 21-24 aprile:

« UNIVERSITARI E SITUAZIONE MERIDIONALE CONTEMPORANEA »

Relazioni:

- I) « Cause storico-culturali dell'odierna situazione meridionale ».
- II) « Problematica della realtà meridionale di oggi ».
- III) « Funzioni dell'Università e presenza dell'universitario nella odierna realtà meridionale ».

Commissioni:

- I) « Il problema della scuola nella politica di sviluppo delle regioni meridionali ».
- II) « Attuali problemi di sviluppo economico-sociale ».
- III) « La società meridionale nella letteratura italiana contemporanea ».

Formativa:

« Formazione culturale e morale dell'intellettuale cattolico in ordine al contributo da dare nell'odierna situazione meridionale ».